

ritrovamenti

LA BIBLIOTECA DI HITLER È A WASHINGTON

«Ritrovati» dopo 57 anni 1.200 volumi dei circa 16.000 che componevano la biblioteca privata di Adolf Hitler a Berlino: erano custoditi in sacchi di juta alla Library of Congress di Washington, sezione Rare Books and Special Collections. Due giornalisti, il tedesco Jordan Mejias e l'americano Timothy W. Ryback, hanno ripercorso le tracce dei libri e hanno scoperto questi testi segnati dalla firma del Führer proprio nei magazzini della biblioteca del Congresso americano. Il volume più usato tra i tanti pare essere *Parole di Cristo*. I volumi del dittatore nazista furono portati negli Usa dalla centunesima divisione aeronautica americana che aveva operato a Berlino.

la contesa

ARA PACIS, MEIER DOVRÀ RITOCARE IL PROGETTO. ACCETTERÀ?

Stefano Miliani

Richard Meier dovrà ritoccare il progetto per il museo dell'Ara Pacis a Roma, almeno nella parte che coincide con l'area del settecentesco porto di Ripetta e con quella davanti alle chiese del Valadier e del Longhi. Ieri pomeriggio la commissione chiamata a dirimere la contesa, con tre esperti per il ministero per i Beni culturali e tre per il Comune, ha compiuto un lungo sopralluogo al cantiere e al Mausoleo di Augusto. I sei esperti sono addivenuti ad alcuni punti fermi. Il primo è dare adeguata sistemazione al monumento dell'imperatore romano restaurandolo e modificando gli spazi circostanti della piazza, l'altro è invitare l'architetto americano a modificare il suo intervento nelle strutture davanti alle pregevoli facciate delle due chiese nella parte che coincide con il porto

di Ripetta e in un'area, tra i due edifici, non ancora appaltate. Qui Meier potrebbe spostare l'obelisco che ha invece previsto davanti a una delle chiese. «Ci siamo fermati a lungo sull'opportunità di restaurare il mausoleo, di sistemare tutti gli spazi circostanti, ed eventualmente modificarli, per valorizzare il monumento e ricordarlo con quanto sta intorno», spiega Roberto Di Paola, soprintendente del patrimonio architettonico, paesaggistico, storico e artistico romano in rappresentanza del ministero. Questo perché, precisa, occorre «valorizzare e rendere riconoscibile il livello della città romana su cui è impostato il mausoleo». Che a tutt'oggi non gode di una situazione particolarmente brillante: «Così non è percepibile», ricorda l'architetto.

Fin qui la strada è piuttosto in discesa. Più complesso è trovare un'intesa tra ministero e Campidoglio sul progetto di Meier. «Interpelleremo l'architetto affinché valuti le nostre indicazioni su come modificare le strutture davanti alle chiese» (ovvero l'estensione verso via Tomacelli), racconta ancora Di Paola. In sintesi: Meier dovrà correggere il tiro. Un problema è il volume della scala che scende dalla teca: copre per quattro metri la facciata della chiesa, alta 15 metri, ed è giudicata troppo elevata, invadente, dalla soprintendente Di Paola. Il suggerimento allora è arretrare. «Il progetto ha propaggini verso via Tomacelli in stile un po' egizio, dalla configurazione monumentale estranea al contesto», commenta il soprintendente. D'altro canto Meier sarà invitato a creare una piazzetta

nella zona finora non appaltata, tra le due chiese. La commissione si è poi accordata per compiere ulteriori saggi conoscitivi, seguiti dalla soprintendenza archeologica e da quella al patrimonio architettonico in accordo con quella comunale, per valutare meglio la situazione del porto di Ripetta. «Che l'Ara Pacis sia concepita come un Santa Sanctorum è opinione rispettabile, ma Roma non è un deserto, la tradizione della città va rispettata» è il principio da cui parte Di Paola. Il quale ha già avviato, d'intesa con il Campidoglio, la procedura per vincolare tutta la piazza Augusto Imperatore, il porto del 1704 e il loggiato delle chiese. Resta da attendere la risposta di Meier. Se rifiuta i suggerimenti, la contesa durerà ancora a lungo. O si incaglierà definitivamente.

Se davvero ami un libro, lascialo libero

Anche in Italia arriva il BookCrossing, un'idea per far viaggiare le parole, le storie, le passioni

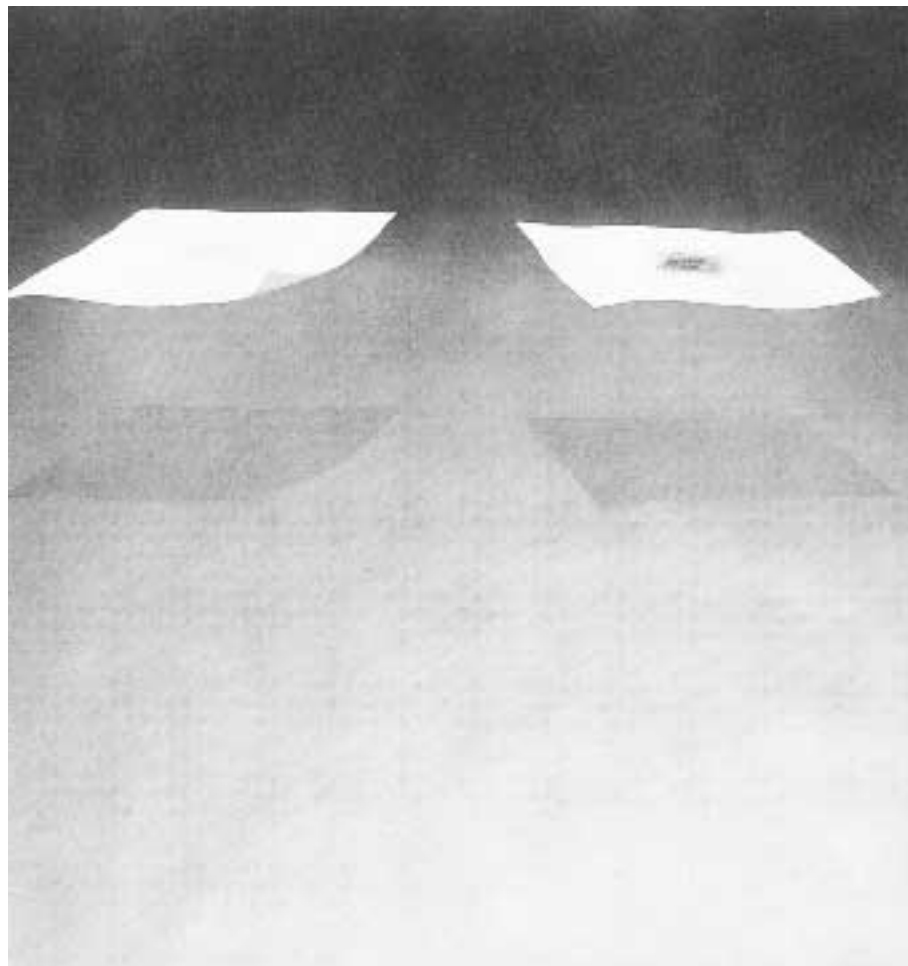
Francesca De Sanctis

in treno

I treni in Lombardia diventano biblioteche viaggianti: l'Associazione Nazionale Dopolavoro Ferroviario (Dif), in collaborazione con Trenitalia e Rai, ha deciso di «liberare» oltre mille libri dagli scaffali della biblioteca del dopolavoro e di farli viaggiare di mano in mano. È la nuova pratica del libro itinerante, ovvero del Railbookcrossing (PassaLibroinTreno). «È un'esperienza pilota - ha spiegato Pino Tuscano, presidente Dif Milano e promotore dell'iniziativa - che dalla Lombardia verrà poi estesa ad altre regioni». Dalla Stazione Garibaldi, sono stati già messi in viaggio 150 libri, altri 150 sono stati consegnati in Centrale e 800 verranno messi sui treni inter-regionali. Nel frattempo, vengono distribuiti 50mila sticker per avvisare gli utenti del progetto, con su stampati anche due indirizzi Internet per avere informazioni. In un secondo tempo, ha annunciato Alberto Iacuzio, vice presidente vicario di Dif, «una parte dei nostri libri andrà ai ragazzi del carcere Beccaria». Anche la Commissione Nazionale Unesco, in occasione della Giornata mondiale del libro, sta organizzando alcune iniziative per promuovere la lettura. In collaborazione con le Biblioteche di Roma, infatti, il prossimo 23 aprile partirà il bookcrossing: basterà inserire un semplice segnalibro nel testo che si vuole mettere in circolazione e il gioco sarà fatto.

Può capitare ovunque: sulla panchina di un parco, in un vagone della metropolitana, sul tavolo del McDonald's, perfino nello spogliatoio dell'Oviesse... Cosa? Di ricevere un dono inaspettato, che contiene in sé storie da condividere e passioni da far circolare, in breve, di trovare un libro abbandonato. Non si tratta di testi perduti per caso, o dei quali qualcuno ha deciso di disfarsi, ma di volumi che lettori sconosciuti decidono di far viaggiare in giro per il mondo dopo aver inserito un codice Bcid (BookCrossing ID number) attribuito dal sito ufficiale del Brookcrossing (www.brookcrossing.com). Trovarli è un po' come scovare sulle rive del mare una bottiglia contenente un messaggio.

In Italia lo chiamano anche Passalibro, un'idea lanciata dalla trasmissione radiofonica *Fahrenheit* (Rai3), che proprio in questi giorni ha inaugurato in collaborazione con Trenitalia Direzione Regionale Lombardia una variante del BookCrossing tradizionale: il RailBookCrossing, che libera e mette in circolazione i libri sui treni. Iniziative del genere stanno proliferando in tutta Italia. Anche la prossima settimana, in occasione della Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'autore, l'Unesco e le Biblioteche di Roma dedicheranno spazio a questo «gioco» un po' particolare per avvicinare la gente alla lettura. I bookcrossari, come vengono spesso chiamati i lettori che decidono di liberare il proprio testo, dunque, ci sono anche qui da noi, tant'è che l'Italia con i suoi quasi quattromila libri seminati dal nord al sud è al terzo posto nel mondo dopo Stati Uniti e Canada. Il fondatore del BookCrossing è un americano, il 36enne Ron Hornbaker di Kansas City, che nel 2001 ha dato avvio alla catena ispirandosi a questo slogan: «Se ami un libro, liberalo». Ma può funzionare?



Edward Ruscha «Two Sheets Stained with Ivy and Tobacco» (1973)

Per ora pare proprio di sì. Lo conferma Marco Vicentini della Meridiano Zero, la casa editrice che pochi mesi fa ha lanciato la nuova collana di noir «Primo parallelo» lasciando nei pressi della stazione di Padova dieci copie di *Nuda* di Michail Komonov e 10 copie de *L'Incubo Arabo* di Robert Irwin. «Dopo aver messo in circolazione i libri abbiamo ricevuto una telefonata dalla Provenza; era un ragazzo italiano che aveva trovato un nostro testo, lo aveva letto e ha

volutato dirci cosa ne pensava - racconta Vicentini -. Se tutte le case editrici facessero come noi circolerebbero più libri. Per ora è ancora un esperimento, un bel gioco che se continuerà riuscirà senza dubbio a raggiungere nuovi lettori». «Chi decide di separarsi da un libro - dice Lidia Ravera - lo fa spinto da due passioni, per i libri e per gli altri. Sono soprattutto i giovani a farlo. Mi chiedo se gli scrittori si separerebbero mai dai propri libri... Io lo farei se si trattasse di

testi introvabili, ma più che i miei farei circolare volumi costruiti per consolare lettori smarriti, per esempio autori come Salinger. Ad ogni modo il BookCrossing mi sembra un modo di comunicare un mondo attraverso un altro mondo. E per i giovani, che non hanno soldi ma amore per la cultura, trovare un libro è un grande piacere. Donare un testo consente il passaggio della cultura senza strozzature dei prezzi. Un buon romanzo, poi, è anche conduttore di calore umano, come il metallo che attira elettricità... Lasciare un libro può diventare anche un gesto politico».

Il BookCrossing un gesto politico? Secondo Erri De Luca il Passalibro è una sorta di «comunismo applicato al libro». «È il comunismo di una merce - spiega -. Ed è anche l'unica via per far circolare il sapere. In questo modo il romanzo non è concepito come proprietà privata, non viene lasciato morire sugli scaffali. E lo scrittore, anche quello sconosciuto, è felice di vedere il proprio libro consumato da più persone».

Questa voglia di condivisione è senza dubbio uno dei fili conduttori dei Bookcrossari e non ci sono dubbi neppure sul fatto che il loro è un atto contro la proprietà privata. Lo confermano anche i giovani scrittori, come Roberto Carvelli: «Lasciare un libro significa fare cassa comune, condividere qualcosa, rifiutare l'idea del possesso. Inoltre, dietro queste iniziative c'è anche un recupero dell'ora-

lità: il libro in questo modo si conserva a vita, ma non in quanto oggetto. Ognuno di noi, poi, sa che andare a cercare un romanzo o un saggio (per esempio tra le bancarelle) significa avere il desiderio di trovare qualcosa di qualcun'altro». Come le storie, quelle che i libri usati ci raccontano dei loro lettori attraverso le annotazioni, le sottolineature, le aggiunte a penna o a matita. «Tempo fa - continua Carvelli - mi radunavo con degli amici: ci scambiavamo le copie di un libro di Haruki Murakami con le nostre annotazioni, era un modo per confrontarci». Più scettico Marco Giovenale, anche lui un giovane scrittore, che salva l'idea del dono ma rimane perplesso su una pratica che arriva da un paese consumistico come l'America: «C'è una certa ambiguità in questa idea di far circolare i libri - dice -. Chi si sognerebbe di lasciare su una panchina un cellulare o anche un semplice cd? Nessuno, credo. Però un libro sì... è come disfarsi di qualcosa. L'idea in sé del dono è bella, io per esempio ho sempre più di una copia di un libro perché mi piace regalarlo ad un amico, però l'ambiguità di fondo resta».

Intanto, in questo momento solo a Milano, che è la prima città italiana per numero di copie lasciate libere, ci sono 545 testi sparsi ovunque, e 245 a Roma. Il record di libri abbandonati? Spetta a Harriet Klausner, della Georgia, che ha seminato per il mondo 2.074 volumi.

Un convegno internazionale a Pontignano ribalta il rapporto originario amico-nemico della politica
Pace e guerra: qual è antipolitico?

Giuseppe Cantarano

Perché la filosofia politica si è da sempre impegnata a fornire una definizione positiva del concetto di guerra, mentre a quello di pace ha attribuito un significato residuale? Determinabile, cioè, soltanto per sottrazione o negazione della forma violenta della contesa politica? Questo interrogativo è stato al centro del convegno internazionale su «Pace e Guerra» che per tre giorni si è svolto presso la Certosa di Pontignano. Organizzato dal Centro per la filosofia italiana, presieduto da Giuseppe Prestipino, in collaborazione con l'Università di Siena, l'Istituto italiano per gli studi filosofici e il Centro «Mario Rossi», il convegno ha inevitabilmente risentito delle drammatiche pressioni degli eventi iracheni. La cupa cronaca della guerra è risuonata in tutti gli interventi. E in gran parte di essi è stata affrontata da angolature diverse. Danilo Zolo, Luigi Ferrajoli e Teresa Serra, l'hanno analizzata dalla prospettiva del diritto internazionale. Anna Maria Rivera da quello etnologico. Marcello Sanchez Sorondo, segretario della Pontificia Accademia delle Scienze, dal punto di vista del Magistero dei papi. Mentre Domenico Losurdo ha utilizzato la coppia Americanismo/Antiamericanismo per spiegare la natura ideologica del conflitto iracheno.

Tuttavia, fatta eccezione per alcune relazioni che hanno privilegiato il tema della pace - oltre a monsignor Sorondo Sanchez, Bernard Bourgeois dell'Accademia francese delle scienze, Maria Luisa Boccia e Domenico Jervolino - è stata la guerra ad avere il monopolio della riflessione. Raniero La Valle ha parlato dei rapporti tra guerra permanente e politica. Carla Ravaoli delle implicazioni economiche della guerra. Tom Rockmore, dell'Università di Princeton e Angelica Nuzzo, dell'Università di New York, hanno letto la guerra attraverso la categoria del terrorismo. Solo nella relazione di Mario Tronti il tema della guerra è stato realisticamente intrecciato con quello della pace. È la conferma di quanto dicevamo all'inizio. E cioè che il concetto di pace è estraneo alla filosofia politica. Esso ha trovato la sua identità nel solo ambito dell'utopia. Sin da Aristotele. Ma in questo modo, la negazione assoluta della guerra si è rovesciata in un altro assoluto di segno opposto. La pace, come affermazione assoluta della assoluta negazione della guerra, rischia di sradicarsi dai concreti processi storici. E viene assorbita entro lo spazio dei Fini Ultimi. Quelli evocati dal Kant della Pace perpetua, non a caso diffusamente citata nel convegno sene-

se. Quello di Kant è però uno spazio impolitico. Ecco perché la negazione assoluta della guerra coincide con la fine della politica. Giacché la pace è lo stadio finale della storia. In quanto fine della politica, la pace sta oltre la politica. Concepita in questa forma impolitica, la pace diventa allora improduttiva. Per poter avere una sua efficacia politica, anche la pace deve fare la guerra. Però senza armi. Cosa altro vuol dire l'espresione evangelica «spada della pace»? Non è forse lo stesso Gesù che l'aveva portata, questa spada? «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada» (Matteo). E Paolo: «La spada di Dio è una spada dal doppio taglio». «Io sono venuto a gettare un fuoco sulla terra» (Luca). Insomma, la guerra non solo è il contenuto e lo scopo della politica, ma ne è il presupposto, sempre presente come possibilità reale, come sostengono Schmitt e Clausewitz, pensatori ricorrenti in molte relazioni. La guerra non contraddice la politica, ma la continua. Perché, come la politica, la guerra non fa che esprimere, con altri mezzi, il rapporto originario amico/nemico. A Pontignano è però circolato un interrogativo insistente: l'esito di una guerra totalmente distruttiva con armi atomiche, chimiche, batteriologiche, non revoca la connessione classica tra guerra e politica? Quando non è più possibile stabilire un criterio che consente di distinguere il vincitore dal vinto; quando tutti i contendenti risultano già in partenza vinti, la guerra non può essere l'estrema ratio della politica. Anzi, essa nega la

politica. In quanto distrugge i termini del conflitto. Ovvero la coppia amico/nemico. La guerra permanente contemporanea, quella combattuta nell'epoca della Tecnica e della Scienza, nega pertanto la politica, come ha detto Bourgeois. Se la pace, confinata nei kantiani Fini Ultimi, è sostanzialmente impolitica, la guerra contemporanea è antipolitica. Per svincolarsi da questa nichilistica morsa d'acciaio - ha osservato Tronti - è necessario recuperare la produttività politica del conflitto. Il solo che oggi può ampliare le possibilità dell'agire politico. Contro la spolticizzazione antipolitica della guerra contemporanea. E il conflitto deve saper trovare il suo criterio politico non più nella guerra, come possibilità estrema della politica, che riduce drasticamente le chances dei contendenti alla brutale alternativa biopolitica vita/morte, ma nella pace. Assunta non come orizzonte metapolitico, ma come condizione stessa del conflitto politico. È la pace, oggi, a rimettere in movimento la politica, ha detto Zolo. A patto però che dai Fini Ultimi impolitici venga realisticamente introiettata nell'agire politico. Solo la pace può rimettere in movimento la politica. Destinata altrimenti a dissolversi dentro la spirale di una guerra permanente e senza confini. L'unico conflitto politico, insomma, è oggi quello combattuto contro la guerra e il terrorismo.

I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi

«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con **rUnità il manifesto** manifestolibri
Liberazione **ORA**